

IL CENSIMENTO DEI CADUTI ASTIGIANI.

Chiara Dogliotti

1. La ricerca

Il censimento dei caduti astigiani nella Seconda Guerra Mondiale risponde a due esigenze primarie.

Da un lato quella di quantificare, in maniera il più esatta possibile, il contributo di vite umane pagate dalla nostra provincia per preservare la memoria delle vittime e ridare un quadro immediato dell'impatto del conflitto nell'Astigiano. Dall'altro lato, attraverso la registrazione dei dati anagrafici e militari dei caduti, è possibile avere un ritratto assai dettagliato del come questa drammatica pagina della storia è stata scritta nel e dal nostro territorio.

L'analisi delle informazioni raccolte, l'accorpamento dei dati in base a diversi criteri di indagine e le riflessioni sulle indicazioni forniteci da queste operazioni saranno l'oggetto di questo intervento, ma prima di entrare nel merito è necessario ripercorrere brevemente le tappe del lavoro svolto.

Si tratta di una ricerca molto ampia, che utilizza come fonte principale i fogli matricolari dei militari, custoditi in parte nell'Archivio di Stato di Alessandria, in parte al Distretto Militare di Genova e in parte nell'Archivio della Marina Militare presso la Capitaneria di porto di Genova.

I distretti di Alessandria e Casale, a cui facevano capo i comuni della provincia di Asti, sono stati soppressi nel corso degli anni ed accorpati a quello di Genova. I fogli matricolari delle classi di leva fino al 1916 sono stati versati all'Archivio di Stato di Alessandria, mentre presso il Distretto di Genova sono ancora conservati i fogli relativi alle classi di leva a partire dal 1917.

Si è trattato, preliminarmente, di individuare le classi di leva che potevano essere state coinvolte nel conflitto e la scelta è stata quella di considerare le classi a partire dal 1900 per finire con il 1930.

Eravamo consapevoli che considerare come anno di partenza il 1900 significava, in un primo tempo, escludere solo un numero assai esiguo di militari di carriera, di partigiani o di militanti della Rsi, che sarebbero però stati recuperati grazie ad altre fonti di cui parleremo tra breve. Il 1930, invece, può essere considerato ragionevolmente l'ultima classe coinvolta nella guerra partigiana o nella militanza nelle forze della Repubblica di Salò.

Per le classi di leva dal 1917 al 1924 è stato possibile consultare altri documenti oltre i fogli matricolari, infatti il Distretto Militare di Genova conserva relativamente a questi anni un fascicolo per ogni militare, fascicoli di consistenza variabile, alcuni più completi, altri assai meno, contenenti generalmente l'atto di morte, il verbale di irreperibilità nei casi dei dispersi, la cartella sanitaria, talvolta anche fotografie e lettere personali.

Questa prima ricerca ha consentito di rubricare i caduti appartenenti, come soldati semplici o graduati di truppa, al Regio Esercito, ai Carabinieri Reali, alla Guardia di Finanza e alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, compresi coloro che dopo il 1943 sono passati a formazioni partigiane o alle forze della Rsi o hanno scelto la renitenza alla leva, nonché di registrare i giovani arruolati dalla Repubblica di Salò nell'ultima fase del conflitto.

Poiché non tutti i partigiani ed i repubblicani hanno fatto parte, prima dell'8 settembre 1943, di reparti dell'esercito, è stato necessario integrare la consultazione dei fogli matricolari con quella di altre fonti per rendere più completo l'elenco di queste due categorie di caduti.

Per quanto riguarda i combattenti della Resistenza, il punto di partenza per la verifica dei dati raccolti è stato il censimento dei partigiani astigiani caduti pubblicato nel 1997 su «Asti Contemporanea»¹. Il lavoro di confronto ha consentito non solo di colmare lacune relative ad alcune

¹ Cfr. N. Fasano, M. Renosio, *Dare un volto alla memoria*, «Asti contemporanea», 5 (1997).

informazioni, ma anche di integrare reciprocamente dal punto di vista quantitativo le due banche dati.

Censire i caduti della repubblica di Salò ha invece richiesto un lavoro di incrocio delle fonti più elaborato. Il risultato ottenuto è il frutto dell'integrazione dei dati disponibili dopo l'esame dei fogli matricolari con quelli ricavati dalla documentazione presente nell'archivio dell'Israt², dall'*Albo d'oro della Rsi*, consultabile *on-line*, e dal censimento dei militi di Salò caduti nell'Astigiano curato da Emilio Scarone, in corso di stampa³.

In un secondo momento, la nostra attenzione si è spostata sulle altre due armi: l'Aviazione e la Marina. L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica di Roma ci ha fornito un Albo dei propri caduti durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre non esiste un documento analogo prodotto dalla Marina.

E' stato quindi necessario consultare i fogli matricolari, sempre considerando le leve dal 1900 al 1930, degli arruolati in questo corpo dal Distretto Marittimo di Savona che costituiva il riferimento per i marittimi residenti nella nostra provincia.

A questo punto della ricerca avevamo un quadro sufficientemente ampio dei soldati semplici e dei graduati di truppa delle Forze armate regie, nonché dei partigiani e dei repubblicani.

Restava da indagare l'ambito degli ufficiali e dei sottoufficiali, poiché tutta la documentazione riguardante questi militari è conservata unicamente presso la sede romana dell'ufficio dell'esercito denominato «Persomil», presso cui è stata inoltrata una richiesta di informazioni.

Alcune importanti integrazioni ai dati raccolti sono state successivamente individuate tra le carte dell'archivio di Gabinetto della Prefettura, conservato presso l'Archivio di Stato di Asti, ed in particolare nelle periodiche comunicazioni dell'ufficio relative a dispersi, deceduti e prigionieri di guerra⁴.

Utile si è rivelato anche il confronto con i nominativi delle lapidi dedicate ai caduti presenti in ogni comune, lavoro che ha avuto il vantaggio pratico di fornire un primo e immediato riscontro ai dati che andavamo trascrivendo dai fogli matricolari.

L'attendibilità documentaria della monumentalistica è parsa nel complesso soddisfacente, pur con sensibili differenze tra comune e comune. Nella maggioranza dei casi, sulle lapidi vengono elencati solo i nominativi dei caduti, in altri si trovano anche gli anni di nascita, quelli di morte, i gradi, le paternità. Il controllo dei dati presenti sulle lapidi ha in buona parte confermato quelli ricavati da altre fonti, anche se è capitato di rilevare discrepanze anche considerevoli. Questo dipende in primo luogo dal diverso criterio usato: solitamente infatti il nominativo del caduto viene ricordato nel suo comune di residenza, quando questo non coincida con quello di nascita, ma si hanno numerose eccezioni in cui un dato caduto compare, ad esempio, nel comune di nascita e non in quello di residenza, oppure in quello ove è deceduto.

I nominativi e i dati relativi, quando presenti, generalmente coincidono con quelli ricavabili dai fogli matricolari. Tuttavia, in alcuni casi dai fogli matricolari emergono più nomi di quanti non siano indicati sui monumenti, oppure compaiono sulle lapidi nominativi che non sono presenti nei ruoli consultati. Nel secondo caso potrebbe trattarsi di persone di una leva antecedente al 1900, che come abbiamo detto, è stata assunta come prima leva interessata dalla nostra ricerca, o di nominativi che per varie ragioni non comparivano nelle fonti da noi consultate. Più difficile è

² La documentazione di parte fascista presente nell'archivio dell'Israt è stata reperita soprattutto nel corso di ricerche svolte presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma, l'Archivio di Stato di Asti e gli archivi dell'Istituto della Resistenza di Cuneo e della Fondazione Micheletti di Brescia.

³ *L'Albo d'oro* è stato curato da Arturo Conti per la Fondazione Rsi-Istituto storico onlus ed è consultabile *on-line* all'indirizzo web www.rsi-italia.org. Emilio Scarone ha già curato analoghe pubblicazioni per le province di Cuneo e Savona.

⁴ Cfr. Asat, fondo Prefettura, Archivio storico di Gabinetto, bb. 50-55.

spiegare il caso non infrequente di nomi mancanti dalle lapidi e che risultano corrispondere a militari morti dall'esame dei fogli matricolari: talvolta è capitato che questi nominativi comparissero in lapidi di paesi limitrofi o del comune di decesso; altre volte il nome del caduto non compare sulla lapide di nessun posto per ragioni sconosciute. Bisogna anche considerare che, nei primi anni del dopoguerra, è stata attuata una riforma amministrativa, per cui diversi paesi che fino ad allora erano frazioni di centri più grandi, sono diventati comuni autonomi. E' il caso, ad esempio, di Mareto, Cantarana e Roatto, precedentemente frazioni di Villafranca, o di Azzano, frazione di Rocca d'Arazzo, di Moasca, frazione di S. Marzano Oliveto, di Castellero, frazione di Monale, di Tonengo, frazione di Cocconato; questo spiega il motivo per cui talvolta i caduti residenti in un comune compaiono sulla lapide di un altro.

Al di là delle considerazioni generali, ogni lapide presenta caratteristiche e problemi diversi. Alcuni esempi: i monumenti dei comuni di Monastero Bormida e Casorzo presentano alcuni nomi cancellati dal tempo, per cui è quasi impossibile leggerli; il monumento di Vesime, che indica anche anni di nascita e luoghi di morte, risulta, come quelli di Fontanile e di Castagnole delle Lanze, perfettamente coincidente con i dati di altre fonti, anche se mancano diversi nominativi rintracciati nei fogli matricolari. In altri casi invece, come a Viale, a Piovà Massaia e a Montechiaro, sono indicati insieme, senza distinzioni, i caduti della guerra d'Africa, di quella di Spagna e della seconda guerra mondiale sotto la dicitura «caduti della guerra 1935-1945», una scelta che parrebbe avere la propria logica nell'accorpamento in un *unicum* indistinto delle diverse guerre volute dal fascismo.

Talvolta, informazioni più dettagliate si sono invece potute reperire grazie a pubblicazioni celebrative dedicate da singole amministrazioni comunali ai propri caduti di tutte le guerre⁵.

La ricerca si è spostata poi sul meno facile terreno del censimento dei caduti civili. Si tratta di un lavoro reso complesso dalla mancanza di fonti ufficiali e complete come i fogli matricolari, da condurre quindi attraverso l'esame di svariati documenti, molti dei quali assai poco esaurienti.

La ricerca è stata condotta principalmente attraverso l'esame degli atti di morte stilati dai comuni dell'Astigiano dal 1940 al 1945, questi documenti sono conservati negli Archivi di Stato Civile dei Tribunali di Asti, Acqui Terme e Casale i quali si dividono la competenza territoriale dei comuni dell'Astigiano⁶.

Il problema principale è che gli atti di morte molto raramente indicano la causa del decesso, per cui è impossibile ricavare informazioni dalla sola consultazione di questi registri senza integrarli con altre fonti.

Le pagine della stampa locale⁷ riportano con regolarità «medaglioni» di militari caduti, spesso corredati da fotografie, o pubblicano l'annuncio della celebrazione di messe in loro suffragio in occasione dell'anniversario della morte. Questa fonte, interessante da un punto di vista della rappresentazione ufficiale della guerra da parte della stampa, offre però indicazioni anagrafiche spesso disomogenee e lacunose. Ancora meno precisi e dettagliati sono i dati relativi ai civili vittime dei bombardamenti, che sono sicuramente incompleti: appare infatti evidente la scelta della stampa fascista di minimizzare questo tipo di eventi⁸. Un problema ulteriore per la completezza del

⁵ Cfr., ad esempio, P. Scolè, *I figli della memoria. Moransengo e Tonengo ai propri morti nelle guerre dal 1896 al 1945*, Bollate, Il Melograno, 2007.

⁶ Sono stati consultati gli archivi dei tribunali di Asti e Casale, mentre le carte di quello di Acqui Terme sono state alluvionate nel 1994. Per i comuni di competenza si è provveduto a contattare i singoli uffici anagrafici.

⁷ Nell'Astigiano si pubblicavano, durante la guerra, il settimanale fascista «La provincia di Asti» e l'organo della Curia, la «Gazzetta di Asti».

⁸ Cfr. M. Renosio, *Una provincia in guerra: dal fascismo alla repubblica*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, Asti, Israt, 2006, vol. I, *Economia e società*, p. 448.

censimento è dato dal fatto che anche le lapidi non riportano con regolarità i nominativi delle vittime civili.

Un caso particolare di caduti civili è dato dai deportati, razziali e non, morti nei campi di concentramento e di sterminio; in questo caso è stato invece possibile stilare un elenco grazie alle ricerche in corso ed alla relativa documentazione disponibile nell'archivio dell'Israt⁹.

Infine, si è fatto un attento incrocio dei dati complessivamente raccolti con il ponderoso censimento dei caduti cuneesi nella seconda guerra mondiale, pubblicato dall'Istituto della Resistenza di Cuneo nel volume dal titolo suggestivo *Vite spezzate*¹⁰.

Se il computo dei caduti militari presenterà inevitabilmente delle lacune, questo sarà tanto più probabile per quanto riguarda i caduti civili, soprattutto a causa della frammentarietà delle fonti disponibili. Per questi motivi il nostro lavoro si configura come un *work in progress* che potrà essere successivamente integrato con nuovi dati documentati, che aiuteranno a rendere sempre più esaustivo e completo il quadro che abbiamo tracciato¹¹.

2. Un veloce sguardo d'insieme

Una prima serie di considerazioni sorgono spontanee già effettuando il censimento delle lapidi commemorative. Questi monumenti sorgono quasi sempre in prossimità di quelli dedicati ai caduti della Grande guerra quando i due elenchi non sono addirittura parte di una stessa struttura architettonica.

Si impone così un immediato confronto tra le due tragiche esperienze e i modi di conservarne la memoria e di onorarne le vittime.

Salta subito agli occhi una differenza numerica: i caduti della Prima guerra mondiale sono molto più numerosi rispetto a quelli della seconda; un enorme tributo di sangue pagato da ragazzi mobilitati a frotte dalle campagne e gettati nell'inferno delle trincee e dei campi di battaglia. Un'intera generazione di giovani contadini partita dalle campagne astigiane, in molti casi per non tornare più¹².

I militari caduti durante il secondo conflitto mondiale furono assai meno numerosi, ma la guerra in questo caso non si combatteva unicamente al fronte, entrava nelle case, nella vita di tutti, civili e militari, attraverso i bombardamenti, le deportazioni e la stagione della Resistenza e della sua repressione, un'esperienza che fu intensamente vissuta dal territorio esaminato.

I riverberi di questa differenza di fondo tra le due guerre si riflettono sui diversi modi di ricordare: mentre la Prima Guerra mondiale venne sempre commemorata con grande enfasi e retorica, alla seconda ci si è spesso accostati con pudore, quasi, con imbarazzo.

Nel secondo conflitto la popolazione vive un'esperienza diversa da quella del combattente, ma conosce anch'essa la morte, la distruzione, il terrore. Ecco allora che quando tutto questo finisce, la voglia prevalente è quella di ricostruire e dimenticare. Il reduce non viene più circondato da

⁹ Cfr. N. Fasano, *La comunità ebraica astigiana tra storia e memoria: dalle leggi razziali alla Shoah*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità*, cit., vol. II, *Culture e società*, pp. 533-576 e N. Fasano, M. Renosio, *La deportazione dalla provincia di Asti*, saggio in corso di pubblicazione.

¹⁰ Cfr. M. Calandri (a cura di), *Vite spezzate*, Savigliano, Artistica, 2001.

¹¹ In questa logica, si è deciso di inserire nella banca dati anche i nominativi dei caduti presenti esclusivamente sulle lapidi dei comuni astigiani e di cui non si è trovato ulteriore riscontro nelle altre fonti, auspicando che i dati mancanti potranno essere integrati in seguito.

¹² In base ai primi dati di un censimento in corso, curato per l'Israt, i militari astigiani caduti nella Grande guerra risultano essere più del doppio rispetto ai militari dell'esercito regio che hanno perso la vita nella seconda guerra mondiale.

quell'aura di rispetto sacrale, la sua sofferenza non spicca come un *unicum*, ma si mescola alle sofferenze patite da tutti.

Ricordiamo a questo proposito le illuminanti parole di Silvio Lanaro:

Se ci si trattiene sul terreno dei comportamenti di massa, talvolta si nota come la volontà di dimenticare la guerra appena terminata si traduca in un'ossessione che presenta aspetti di un'intensità paradossale. Il più sorprendente, forse, è la freddezza o addirittura il fastidio nei riguardi dei reduci: soldati che rientrano dai campi di concentramento di cinque continenti – non di rado mutilati, invalidi o sfibrati da viaggi lunghissimi – [...] incontrano la diffidenza e il vago rancore di chi sembra attribuire loro la responsabilità delle proprie disgrazie.¹³

E ancora:

[...] in un conflitto che ha dissolto la figura del combattente – perché tutti a vario titolo sono stati costretti a diventare combattenti [...] – la straordinaria varietà e diversità delle esperienze compiute si trasforma quasi sempre in occasione di incomunicabilità e di risentimento [...]¹⁴.

Ricordiamo a questo proposito che sono dovuti passare anni prima che le testimonianze degli ex deportati trovassero ascolto e suscitassero il vivo interesse del pubblico. All'indomani di quella confusa e spaventosa tragedia si preferiva guardare altrove. Soprattutto al futuro.

Non è questo sentimento l'unica causa del tono minore usato nell'accostarsi al ricordo del conflitto. Altre cause che determinano i due differenti approcci non sono difficili da individuare.

Non bisogna dimenticare, per cominciare, che mentre dalla seconda guerra l'Italia uscì sconfitta, dilaniata e distrutta, la prima finì con la vittoria dell'alleanza cui apparteneva il Paese: è quindi inevitabile che il suo ricordo fosse commemorato dalle istituzioni. Tanto più che la fine della Grande Guerra precedette di poco l'avvento del Fascismo, la cui retorica militarista e nazionalista non poteva esimersi dal perpetrare la celebrazione di una simile esperienza.

Da un lato quindi un'esperienza vittoriosa, esaltata e mitizzata, dall'altro una guerra che termina con il paese lacerato e diviso, sia militarmente che politicamente¹⁵.

Infine la partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale fu voluta e organizzata da un regime che da quel conflitto è uscito abbattuto, dopo aver mostrato il suo volto più sanguinario e brutale: un'esperienza, quindi, quella della dittatura e della guerra in cui essa ha coinvolto il Paese, che da più parti si desiderava rimuovere nei complicati anni della ricostruzione del paese e della democrazia¹⁶. Da questo desiderio di oblio sfuggiva, e solo in parte, la Resistenza, assunta come momento fondante della nascente vita democratica.

Le differenze nei modi di commemorare le due guerre mondiali ci vengono immediatamente e visivamente restituite osservando i monumenti presenti in tutti i centri abitati della Provincia. Generalmente il monumento ai caduti della Prima guerra mondiale è caratterizzato da una certa importanza, sia che assuma la forma di un sacrario imponente, o di una stele sormontata da aquila o stella, o di un complesso monumentale comprendente statue, cannoni, iscrizioni e sculture o di un viale della rimembranza.

Spostando l'attenzione verso i monumenti dedicati ai caduti della Seconda guerra mondiale, vediamo che il panorama appare più dimesso: per lo più questi consistono in lapidi che elencano brevemente i nomi dei caduti. E' vero che spesso sono inserite nelle architetture dedicate ai caduti della Grande guerra, ma si trovano sovente semplicemente collocate sui muri di un municipio, di una casa sita nella piazza centrale di un piccolo borgo o, molto più raramente, sulla facciata di una chiesa.

¹³ S. Lanaro, *Storia dell'Italia Repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 8

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ Cfr. C. Pavone, *Tre governi e due occupazioni*, in F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, F. Angeli, 1988, p. 423-453.

¹⁶ Cfr. G. Oliva, *Le tre Italie del 1943. Chi ha veramente combattuto la guerra civile*, Milano, Mondadori, 2004

Per rintracciare monumenti di una qualche importanza bisogna cercare quelli commemorativi dei caduti partigiani: in questi casi, per le ragioni già ricordate, troviamo un segno visivo più deciso e solenne. Ma troviamo anche più di questo. Spesso, imbattendoci in stele che ricordano una fucilazione o una battaglia o un'esecuzione o i caduti partigiani di un paese, quello che troviamo è una traccia che, attraverso fotografie, fiori e iscrizioni, ci parla di commozione e ferite quasi palpabili. E' però anche frequente il caso di cippi o croci collocati sul luogo di morte di un partigiano che, nel tempo, sono stati abbandonati e risultano seminasconditi dalla vegetazione e di quasi impossibile individuazione¹⁷.

Spostando lo sguardo verso le numerose fonti scritte che abbiamo esaminato, troviamo una grande mole di informazioni soprattutto per quanto riguarda i militari. Nei fascicoli conservati presso il Distretto Militare di Genova, insieme agli stati di servizio, ai fogli matricolari, ai certificati di nascita, residenza e stato di famiglia che ci aiutano a mettere a fuoco alcune importanti tappe delle vite di questi uomini, non è rarissimo trovare qualche foto o lettera personale indirizzata o ricevuta da qualche membro della famiglia o da qualche amico.

Possiamo ricordare, tra gli altri, due esempi di queste fonti «minori».

Il primo è una lettera scritta alla famiglia da un giovane alpino poco più che ventenne che dalla Russia, nel settembre del 1942, chiede di mandargli un po' di tabacco e rassicura i suoi cari sul fatto che la sua salute è buona, la situazione tranquilla e il freddo russo non è poi così terribile come gli avevano raccontato. Il ragazzo è morto pochi mesi dopo, nel gennaio del 1943.

L'altro è una fotografia che ritrae un gruppo di soldati con gli sci sulle spalle in fila su un crinale innevato. Sul retro è vergato il nome di un militare, l'indirizzo della sua famiglia, il luogo in cui era stata abbandonata la fotografia (la stazione ferroviaria di Milano) e la preghiera rivolta a chi l'avesse trovata che avvertisse le persone abitanti a quell'indirizzo che il soldato era stato catturato dai tedeschi e stava per essere deportato in campo di internamento. Fortunatamente questo prigioniero è tornato a casa alla fine della guerra.

La vita intima, reale delle persone riesce talvolta a filtrare da questi vecchi documenti e insieme ad essa si intuiscono le dimensioni di un'immensa tragedia che ha coinvolto e devastato il mondo intero a partire da un giovane soldato di un piccolissimo paese dell'Astigiano.

3. La banca dati

I dati dei caduti sono stati registrati tramite una scheda informatica divisa in tre pagine: la prima contenente i dati anagrafici, la seconda indicante la posizione del militare e la terza costituita da uno ampio campo note in grado di contenere tutte le informazioni ritenute interessanti ma che esulavano dai campi fissi della scheda.

Nella prima pagina vengono indicati la data di nascita e di morte, i luoghi di nascita, residenza e morte, la professione, il titolo di studio, lo stato civile e la causa del decesso. I dati relativi alla professione e al titolo di studio sono riportati in maniera sistematica solo sui fogli matricolari, sono quindi significativi solo per quanto riguarda la truppa, mancando nei documenti relativi agli ufficiali e non essendo presenti in tutti i documenti relativi ai civili.

Questi ultimi dati sono utili per elaborare qualche riflessione anche di carattere sociologico sulla composizione dell'esercito.

Scorrendo i campi relativi al titolo di studio e alla professione, notiamo che la stragrande maggioranza dei caduti sono contadini che hanno frequentato le prime classi o che al massimo hanno conseguito la licenza elementare

¹⁷ Cfr. su queste tematiche anche il saggio di Mario Renosio pubblicato su questo stesso volume.

Questo dato è abbastanza ovvio: per quanto riguarda la professione basta pensare che si sta indagando una zona rurale e agricola e per quanto riguarda il titolo di studio non bisogna dimenticare che ci riferiamo all'ambito della truppa, quindi escludiamo dalla statistica gli ufficiali, che sono generalmente i militari che hanno le carriere scolastiche più avanzate.

Più interessante notare che gli analfabeti risultano essere rarissimi. Sembra dunque che, benché il livello di scolarizzazione fosse molto basso, tuttavia la popolazione maschile dell'Astigiano nella prima metà del secolo fosse quasi completamente alfabetizzata.

Parliamo esclusivamente di popolazione maschile, poiché il titolo di studio è annotato sui documenti militari, ma non sulle altre fonti utilizzate, per cui da questa ricerca non è ricavabile nessun dato sulla scolarizzazione delle donne censite.

Infine, bisogna precisare che i dati anagrafici vengono registrati al momento dell'immatricolazione, quindi possono aver subito dei cambiamenti successivamente. Questo fatto non ha molta importanza quando il titolo di studio è una licenza elementare, mentre assume rilevanza se il livello di scolarizzazione è superiore; se troviamo, ad esempio, un militare che al tempo della chiamata di leva sta frequentando la scuola media superiore, non possiamo sapere se conseguirà il diploma, oppure no, oppure ancora proseguirà i suoi studi all'Università.

La tabella 1 è costruita pertanto sui dati rilevati nei fogli matricolari, e consente di ragionare su un gruppo ridotto ma omogeneo¹⁸.

Oltre al dato, ovvio, di una scolarità di livello elementare per oltre l'87% del campione, è interessante notare che il grado di scolarizzazione appare più elevato nelle classi più giovani: quasi tutti i diplomati o coloro che hanno frequentato almeno le prime classi delle medie inferiori o superiori, infatti, appartengono alle classi posteriori al 1917.

Tabella 1. Scolarizzazione

| | |
|-------------------------------|---------|
| Analfabeta | 0.88 % |
| Elementari non terminate | 42.51 % |
| Elementari | 44.68 % |
| Medie inferiori non terminate | 2.99 % |
| Medie inferiori | 2.76 % |
| Medie superiori non terminate | 2.88 % |
| Medie superiori | 2.48 % |
| Università non terminata | 0.41 % |
| Laurea | 0.41 % |

Ragionare intorno agli ambiti professionali dei caduti presenta ancora maggiori difficoltà, in quanto non si può prescindere dalla considerazione che le professioni si sono trasformate nel corso del tempo e con esse anche l'autorappresentazione soggettiva: ad esempio quando troviamo la definizione "meccanico" non abbiamo la certezza se si intenda un lavoratore dell'industria o un artigiano impiegato in una piccola officina meccanica.

¹⁸ Il dato della scolarizzazione è presente per il 46.36% dei caduti censiti.

Inoltre anche questo dato, presente sui fogli matricolari e sugli atti di morte, non è sempre ricavabile da altre fonti, benché sia indicato assai più frequentemente rispetto al titolo di studio.

Infine, ricordiamo che per quanto riguarda i documenti militari, vale lo stesso criterio applicato alle informazioni sulla scolarizzazione, cioè la professione indicata è quella svolta al momento dell'immatricolazione. In questo caso il fatto riveste grande importanza poiché è abbastanza probabile che una persona non svolga lo stesso mestiere per tutta la vita, inoltre un giovane registrato come studente, dopo alcuni anni non lo sarà più, e molti mestieri prevedono un qualche tipo di carriera (così un operaio potrebbe essere diventato operaio specializzato, un manovale un muratore, un apprendista un artigiano e così via).

Si è quindi scelto di indicare sempre la professione riportata dagli atti di morte quando possibile, ma in molti casi il foglio matricolare è stata l'unico documento consultabile ed è stato necessario basarsi su questa fonte¹⁹.

Tuttavia, pur consapevoli di questi limiti interpretativi, possiamo provare a elaborare qualche riflessione di massima.

Come era logico aspettarsi, e coerentemente con il dato relativo alla scolarizzazione, la grande maggioranza del campione considerato svolge attività di tipo manuale. Il 50% circa lavora in agricoltura, mentre il 34% circa si divide tra le professioni più diverse: operaio, meccanico, muratore, artigiano, ferroviere sono le attività che ricorrono più frequentemente. Il restante 16% è suddiviso invece tra studenti, professionisti, tecnici, militari, impiegati, commercianti.

Quasi la totalità dei dispersi astigiani di Russia, ad esempio, è rappresentata da contadini tra i ventuno e i venticinque anni provenienti da paesini collinari, la cui esperienza scolastica è limitata alla frequentazione delle prime due o tre classi delle scuole elementari. La truppa risulta quindi composta per lo più da giovani appena alfabetizzati, impiegati in lavori umili e faticosi.

Sfioriamo velocemente il discorso sugli ufficiali, il cui *status* militare è già evidenza dell'appartenenza ad un'élite, per cui il titolo di studio e la professione saranno necessariamente quelli propri di una classe sociale elevata.

Interessante notare che il quadro delle professioni diventa invece assai più variegato quando spostiamo la nostra attenzione sui caduti civili.

Purtroppo non sempre è stato possibile ricavare informazioni per questa categoria ma, considerando l'insieme non vasto dei campi compilati, abbiamo un piccolo ma ricco campione di professioni che vanno dalla ricamatrice al notaio, dal mendicante al ciabattino, dall'interprete al guardiacaccia.

Accanto all'indicazione di mestieri oggi inusuali e legati all'indotto del settore produttivo agricolo, come il carradore, il bottaio o il cestaio, troviamo anche alcune definizioni indicative dell'appartenenza a un ceto sociale elevato: benestante, possidente, industriale.

La ragione di questa maggiore diversificazione rispetto all'insieme dei militari risponde a due ordini di motivazioni. In primo luogo, mentre per le Forze armate partiamo da due gruppi omogenei al loro interno e differenziati tra loro sul piano della classe sociale, ovvero gli ufficiali e la truppa, per i civili manca qualsiasi omogeneità sociale di partenza: un gruppo di persone colpite da un bombardamento aereo è quanto di più eterogeneo si possa immaginare. In secondo luogo, mentre i militari censiti provengono prevalentemente dalle campagne, poiché il numero degli abitanti delle campagne è superiore a quello del capoluogo, la maggior parte dei civili è residente ad Asti, poiché si tratta del luogo della provincia in cui è verificata la quasi totalità dei bombardamenti aerei e in cui abitavano pressoché tutti gli ebrei deportati. Da qui l'esistenza di un tessuto sociale variegato e di conseguenza la minore uniformità nel panorama delle occupazioni lavorative.

¹⁹ Il dato della professione è presente per il 35% dei caduti censiti.

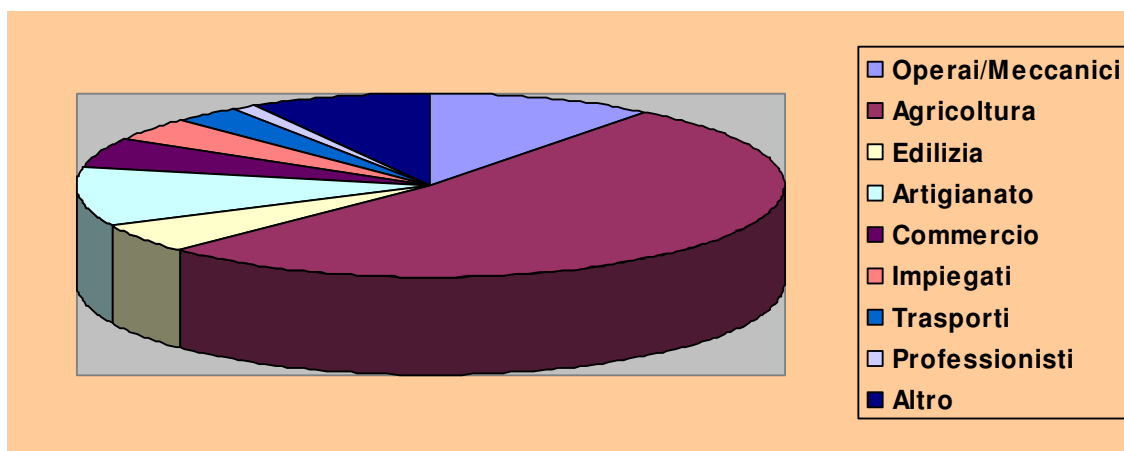


Figura 1 - Le professioni

Riguardo allo stato civile dei militari v'è poco da dire: questo dato non è quasi mai riportato dai fogli matricolari, i casi in cui siamo riusciti a stabilirlo sono quelli di caduti di cui abbiamo ritrovato un fascicolo contenente qualche documento che lo specifica: generalmente si tratta dell'atto di morte, ma spesso è stato possibile risalire allo stato di famiglia dei dispersi, poiché tra i loro documenti si trova spesso l'elenco degli eredi e lo stato di famiglia.

Altri documenti, invece, riportano questa informazione, ad esempio gli atti di morte, come già si accennava, ma spesso anche la stampa fa riferimento allo stato di famiglia del caduto.

Tuttavia non è stato possibile registrare questo dato con una qualche sistematicità poiché la presenza o meno di documenti che indicassero lo stato civile dei caduti è assolutamente casuale.

Più interessante l'analisi degli anni di nascita: dividendo i caduti secondo questa variabile, notiamo che si ha un andamento quasi parabolico, se non fosse per alcune oscillazioni, che vede un contributo meno ingente da parte delle classi più anziane e da quelle più giovani, mentre, per ovvi motivi, le classi intorno al 1920 risultano essere le più coinvolte.

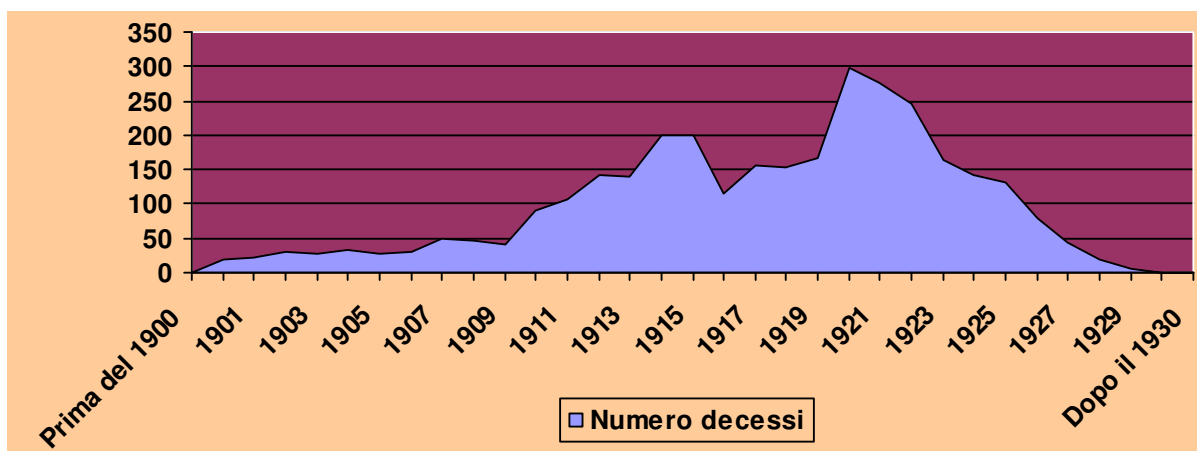


Figura 2 Andamento decessi per classi di leva

Il picco delle classi dal 1920 al 1923 è spiegato anche dal fatto che la stragrande maggioranza di coloro che partirono per la campagna di Russia appartengono a queste classi. In Russia ha perso la vita il 41.7% dei militari astigiani del regio esercito censiti.

Salvo le oscillazioni registrate, tra il 1911 e il 1919, il numero dei caduti sale progressivamente fino al 1920 per poi ridiscendere con movimento speculare.

L'andamento dei caduti a seconda delle classi di leva disegnerebbe quindi una quasi perfetta parabola se non fosse per il fatto che per le classi dal 1916 al 1918 si registra un'improvvisa e sensibile flessione che incrina il trend progressivo.

Osserviamo la tabella che registra il numero di decessi per anno i nove anni su cui stiamo ragionando.

Tabella 2 Trend dei caduti delle classi tra il 1911 e il 1919

| | |
|------|--------|
| 1911 | 7.84% |
| 1912 | 10.24% |
| 1913 | 10.17% |
| 1914 | 14.45% |
| 1915 | 14.45% |
| 1916 | 8.35% |
| 1917 | 11.33% |
| 1918 | 11.04% |
| 1919 | 12.13% |

La flessione dei decessi per le leve dal 1916 al 1918 potrebbe forse essere spiegato con il fatto che questi furono gli anni della Prima guerra mondiale, anni contrassegnati da una diminuzione della natalità legata al conflitto. Questa ipotesi trova una conferma nel fatto che il numero dei fogli matricolari conservati per queste leve è minore rispetto a quelle che le precedono e che le seguono.

Poichè non sempre è stato possibile risalire all'anno di nascita delle vittime, non bisogna trascurare la presenza di un certo numero di dati ignoti, che tuttavia non è così consistente da poter incidere sensibilmente sul quadro generale.

Esaminando le date di morte, e incrociandole con gli altri campi, ricaviamo invece un interessante quadro dell'andamento delle varie fasi della guerra.

La suddivisione percentuale dei caduti censiti per anno di morte, evidenzia come il dato aumenti durante tutto l'arco del conflitto fino al 1943 e di anno in anno le cifre aumentano sensibilmente. Dal 2.39% morti della seconda metà del 1940 si passa al 7.68% del 1941 e al 13.72% del 1942. Nel 1943 la percentuale aumenta in maniera impressionante, raddoppiando quasi rispetto all'anno precedente: con il 25.92% è questo l'anno di guerra in cui si registra il maggior numero di decessi.

Un dato ampiamente spiegabile con la nota serie di eventi e di rovesci militari del 1943, anno di svolta nelle sorti del conflitto. Nel gennaio 1943 infatti l'Armata Rossa sfonda la linea del Don accerchiando diversi reparti dell'Armia, che iniziano una terribile ritirata tra fame, gelo, attacchi di partigiani e forze armate sovietiche durante il quale la maggior parte dei militari perde la vita. Tra essi, alcuni muoiono in combattimento o per le ferite o per il gelo e molti vengono catturati e internati nei campi di concentramento sovietici nei quali, generalmente, non sopravvivono oltre l'aprile dello stesso anno. Nella sola settimana tra il 25 ed il 31 gennaio vengono spesso "assegnate d'ufficio" le date di morte di un terzo dei caduti e dei dispersi astigiani sul fronte russo, ossia dopo

la battaglia di Nikolajewka, quando i reparti dell'Armia usciti dalla sacca hanno la possibilità di contabilizzare le proprie perdite²⁰.

Nell'ultimo biennio di guerra i decessi sono meno numerosi paragonati a quelli del 1943, ma si mantengono più elevati rispetto al primo periodo di guerra: il 23.09% del totale nel 1944 e il 23.55% nel 1945.

A questo punto è necessario riflettere su una questione che genera spesso errori di prospettiva storica e cioè l'assunzione della data 25 aprile 1945 come momento conclusivo della seconda guerra mondiale in Italia. Si tratta di una data simbolica: nell'attualità del momento il 25 aprile non fu l'ultimo giorno di guerra e non ne ebbe neanche l'apparenza. Per fare solo due esempi: a quella data l'unico capoluogo di provincia piemontese già liberato era Asti, mentre a Novara, Vercelli, Torino, Alessandria e Cuneo si combatteva ancora; il campo di concentramento di Mauthausen, in cui erano internati molti italiani, funzionò fino al 5 maggio.

Il computo dei caduti non poteva quindi interrompersi esattamente con il 25 aprile 1945, ma doveva necessariamente proseguire a volte fino all'anno successivo, per tenere conto anche delle vittime dei lager tedeschi e dei campi di prigionia russi ed alleati, di coloro che sono deceduti nel corso dei mesi successivi per gli stenti e le malattie, dei morti in seguito a regolamenti di conti o a sentenze dei tribunali, tutte cause di decesso in qualche modo collegabili al conflitto²¹.

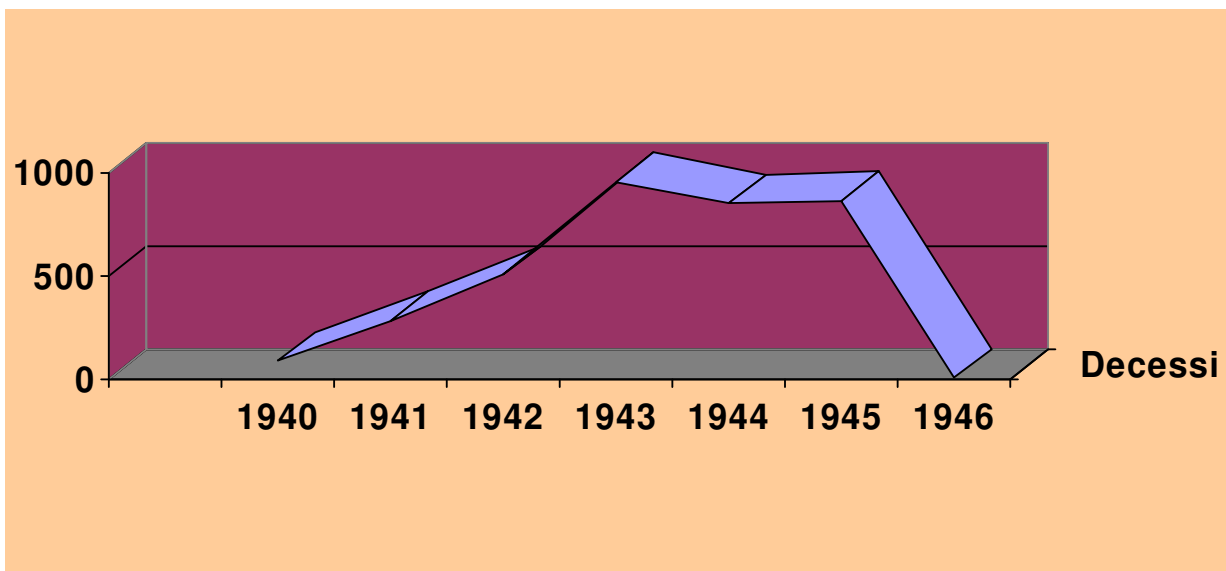


Figura 3 Andamento decessi per anno di guerra

Riassumendo, dunque, durante i primi sei mesi di guerra i caduti risultano percentualmente poco numerosi, divisi tra il fronte balcanico – la maggioranza - e quello francese, a cui si aggiunge un discreto numero di morti in Italia, per lo più per malattia contratta al fronte.

²⁰ Il 65.36% dei caduti sul fronte russo perde la vita nel 1943; il 49.25% risulta caduto nel gennaio 1943; il 32.8% risulta caduto tra il 25 e il 31 gennaio 1943.

²¹ Il 3.65% del totale dei caduti censiti risulta deceduto dopo la fine di aprile del 1945.

Nel 1941 la guerra italiana si espande e la percentuale dei caduti si triplica, con una significativa presenza di decessi sui fronti africani.

Con il 1942 iniziano a comparire le numerosissime vittime della campagna di Russia, che aumenteranno ancora l'anno successivo.

Nel 1943 ai caduti sui vari fronti si sommano le prime vittime della guerra di Liberazione e i molti militari che, in Italia, in Grecia, in Albania e Jugoslavia, il giorno dell'armistizio si rifiutano di arrendersi ai tedeschi e di consegnare le armi e cadono combattendo o vengono internati in Germania.

Nel 1944 e nel 1945 i caduti censiti perdono invece la vita per lo più nei campi di concentramento e di sterminio nazisti oppure in Italia, negli scontri tra partigiani, tedeschi e militi della Rsi.

4. Le due fasi del conflitto: 1940-1943 e 1943-1945

La seconda parte delle informazioni contenute nella banca dati fornisce dati relativi alla posizione militare dei caduti, vale a dire l'indicazione del distretto militare, del numero di matricola, dell'arma e del reparto, della tipologia dello schieramento e la distinzione tra caduti, morti durante la prigionia o l'internamento.

I caduti sono stati suddivisi in cinque tipologie: militari delle forze regie dal 1940 al 1943, militari delle forze regie dal 1943 al 1945, partigiani, forze della Rsi e civili. La maggioranza è costituita da appartenenti alle Forze regie 1940-43; a seguire troviamo i partigiani e subito dopo i militi della Rsi. Poco meno di questi sono i civili. I militari appartenenti alle FFAA del Regno del Sud rappresentano infine una minima percentuale²².

Occorre a questo proposito ribadire che sui militari operanti nelle Forze armate regie è stato più agevole trovare informazioni esaustive, mentre per le altre categorie è stato più incerto il reperimento delle notizie, non solo perché una fonte esatta e completa come quella costituita dai fogli matricolari rubricava solo in parte questi caduti, ma anche perché nella confusa e drammatica fase posteriore all'8 settembre non sempre le vittime sono state identificate e registrate.

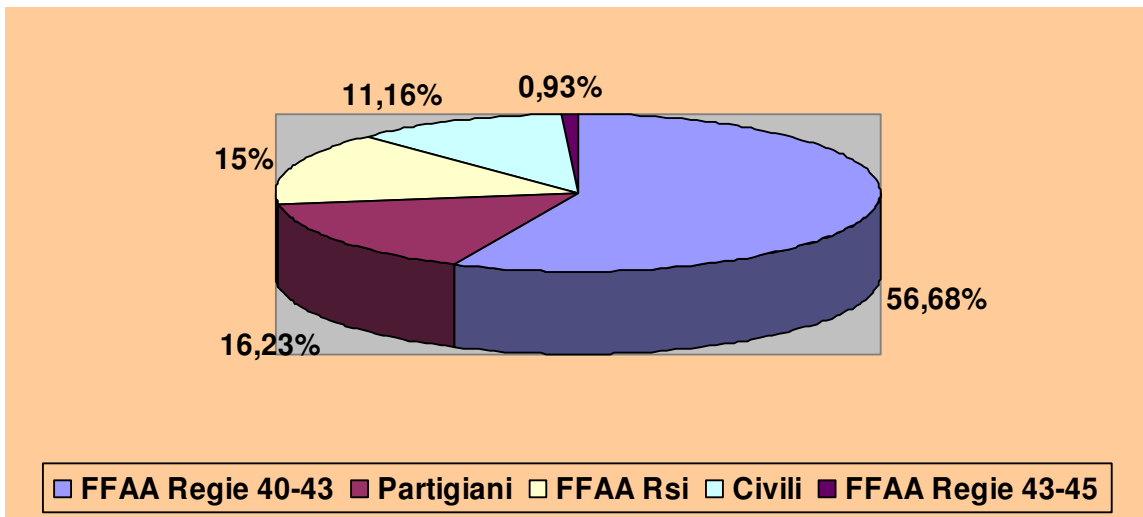


Figura 4 Tipologia dei caduti

²² In alcuni casi non è stato invece possibile stabilire con certezza, in base alla documentazione reperita, l'appartenenza del caduto ad una delle tipologie indicate.

Con la dicitura “FFAA Regie 40-43” s’intendono gli appartenenti a tutte le armi delle Forze armate operanti fino all’8 settembre 1943, compresi coloro i quali sono morti dopo quella data in prigionia, in internamento o per malattie contratte durante il periodo di servizio. Le altre categorie (militi della Rsi, partigiani, militari del Regno del Sud) compaiono invece all’indomani dell’armistizio.

Le vittime civili, come vedremo meglio più avanti, sono divise in numerose sottocategorie che vanno dai deportati razziali ai morti sotto bombardamenti, alle persone coinvolte in incidenti per cause belliche. Tra i civili, pur registrandosi decessi lungo l’intera durata del conflitto, la quasi totalità muore dopo il settembre del 1943, quando la guerra irrompe drammaticamente nella vita quotidiana con la brutale occupazione tedesca e i primi episodi di quella che veniva chiamata la “morte dal cielo”. Prima di allora, infatti, l’Astigiano non aveva conosciuto i violenti bombardamenti alleati che in altre zone del Paese avevano provocato lutti, distruzione e sgomento nella popolazione.

Sommando allora le percentuali corrispondenti a tutte queste diverse categorie, otteniamo un dato (43,32%) non di molto inferiore a quello dei caduti appartenenti alle FFAA regie.

Appare evidente però già da questa divisione in macro tipi di caduti che non si può prescindere nei nostri successivi ragionamenti dalla individuazione e separazione di due fasi distinte del conflitto.

La prima ha inizio il 10 giugno 1940 con l’entrata in guerra dell’Italia fascista a fianco dell’alleato tedesco e si conclude, dopo la caduta di Mussolini, con l’armistizio firmato l’8 settembre 1943 dal Maresciallo Badoglio con gli alleati. La seconda comincia con l’8 settembre 1943 e, con il Paese diviso, si protrae fino alla resa tedesca e alla Liberazione dell’Italia alla fine di aprile del 1945. Questa seconda lacerante fase del conflitto è contraddistinta dal ribaltamento tra alleati e nemici, dall’occupazione del territorio nazionale da parte dei tedeschi e dalla sua riconquista da parte alleata, dal dissolvimento dell’Esercito e dalla drammatica scelta imposta a molti giovani uomini tra l’obbedienza alla chiamata di leva da parte del governo di Salò, la renitenza e la vita clandestina nelle file del movimento resistenziale.

La suddivisione dei caduti in tipologie permette di raffrontare il tasso di mortalità nei due periodi del conflitto, mostrando una situazione quasi paritaria. Questo dato non sorprende, vista la non altissima incidenza delle vittime civili: la relativamente scarsa importanza strategica del territorio astigiano nel suo complesso, lo ha preservato in gran parte dai bombardamenti aerei e dalle sanguinose rappresaglie tedesche su civili e detenuti politici che conobbero purtroppo molte altre zone del Paese, anche limitrofe, come il Cuneese.

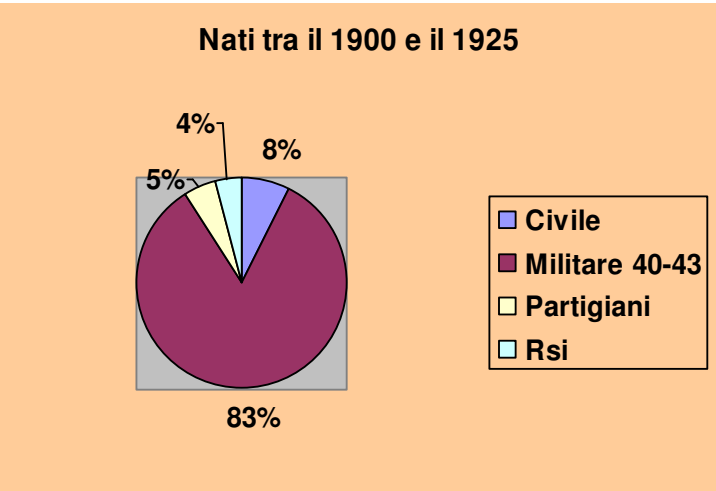
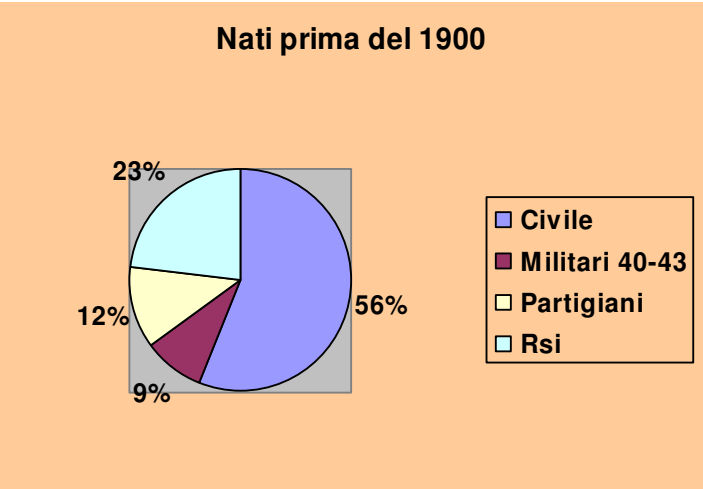
Se, dunque, con l’8 settembre, anche nell’Astigiano la guerra irrompe drammaticamente nella vita delle persone con la sua scia di lutti e devastazioni, ciò avviene in misura meno dirompente, in termini di perdite umane e materiali in ambito civile, rispetto ad altre realtà.

Un altro interessante raffronto tra le due fasi della guerra è quello in rapporto alle date di nascita delle vittime. I caduti nella prima fase della guerra presentano una notevole uniformità rispetto alla classe di leva: sono per il 97,6% nati tra il 1900 e il 1925 e ciò è abbastanza ovvio trattandosi quasi esclusivamente di militari.

Nella seconda fase si rileva una disomogeneità assai più marcata, non solo per l’apporto dei civili i quali evidentemente possono avere qualunque età, data l’indeterminatezza con la quale vengono colpiti (anche se nell’Astigiano sono poco numerose le vittime tra bambini e giovanissimi). La disomogeneità è data soprattutto dalla presenza di giovani dai sedici ai venti anni militanti nelle fila della Resistenza o volontari della Repubblica di Salò, anzi il picco massimo di caduti repubblicani riguarda proprio la leva 1925, mentre quella dei partigiani il 1924.

L’età media dei caduti, e quindi presumibilmente dei combattenti, nell’ultimo scorcio di guerra è assai giovane, risultando coinvolti in essa anche molti che non avrebbero avuto obblighi di leva. Del resto, i meno giovani sono spesso già reduci dalle tremende campagne della guerra fascista e,

quando non sono già caduti o internati, possono essere meno propensi a farsi trascinare in questa nuova fase bellica, scegliendo la renitenza.



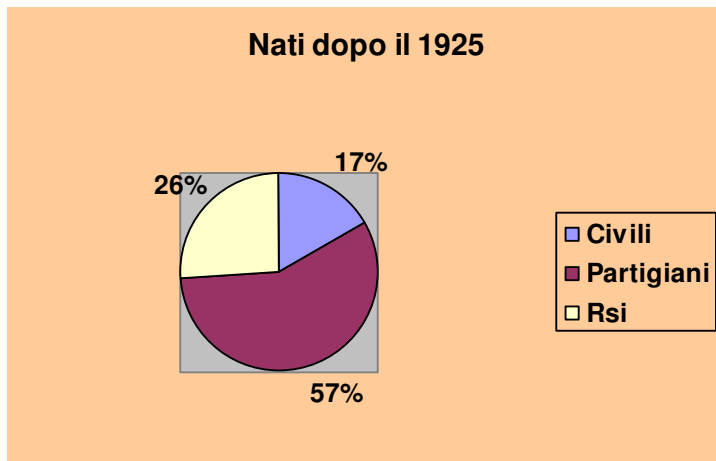


Figura 5 Tipi di caduti in tre gruppi di età

5. La guerra 1940/1943

Questa prima fase del conflitto è quella che ha posto minori problemi sia dal punto di vista metodologico della individuazione delle fonti, sia da quello del reperimento dei dati e sia infine da quello dell'interpretazione di questi ultimi.

Si tratta di un'impresa militare condotta da un esercito contro eserciti stranieri e che, per l'Astigiano, non ha pressoché coinvolto la popolazione civile. I combattenti caduti sono stati burocraticamente registrati e per essi esistono, per lo più, documenti esaustivi, conservati in archivi di stato o militari.

Naturalmente è possibile che alcune carte siano andate smarrite o che non sempre gli stati di servizio e i fogli matricolari siano stati aggiornati e di questo abbiamo avuto conferma grazie all'apporto di altre fonti. Ma, nel complesso, si è potuto lavorare su un materiale omogeneo e completo.

Gli attori principali di questa prima esperienza bellica sono pertanto i militari. All'interno di questo gruppo bisogna distinguere tra le varie armi e corpi che costituiscono l'insieme delle Forze armate regie: l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica, i Carabinieri e la Guardia di Finanza.

La percentuale più alta dei caduti appartiene all'Esercito, nel quale vengono immatricolati la maggior parte dei giovani di leva astigiani.

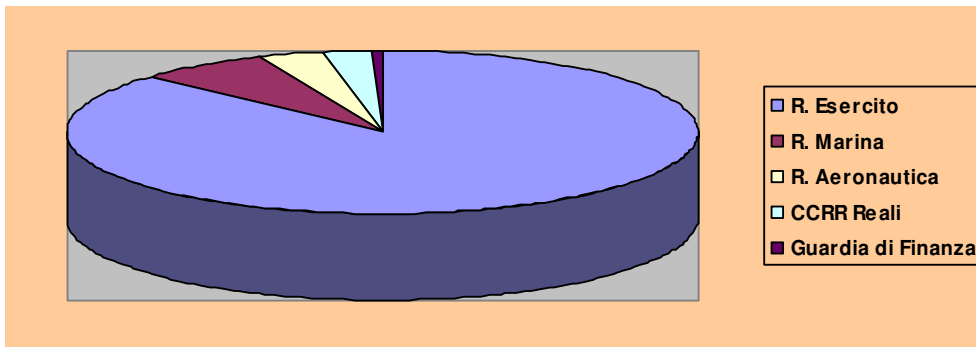


Figura 6 Caduti suddivisi per arma o corpo delle FFAA Regie

Della vita militare e della esperienza bellica molto ci racconta il dato relativo alle cause di morte ed indicativa è anche l'alta percentuale di cause ignote, legata spesso al sottotipo dei dispersi, per i quali è evidentemente impossibile indicare la causa del decesso.

Per lo stesso motivo, le cifre relative ai morti per assideramento, annegamento o per l'esplosione di bombe risultano assai più basse di quanto probabilmente furono questi casi nella realtà.

Ad esempio, si è appreso dai racconti dei sopravvissuti che molti uomini sono morti congelati durante la ritirata di Russia, ma poiché la maggioranza risulta dispersa non è possibile stabilire quanti morirono per questa causa, quanti per le ferite, quanti sul campo di battaglia, quanti per malattie, quanti inghiottiti dai campi di concentramento sovietici.

Anche sul fronte del Mar Mediterraneo si ha un problema analogo: sono numerosi i casi di dispersi in seguito all'affondamento di unità da parte degli alleati, in combattimento ma anche durante i trasferimenti di truppe al e dal fronte. Essendo però stato impossibile, in molti casi, ritrovare i corpi, non si sa se gli scomparsi siano annegati o morti per l'esplosione delle bombe o dei siluri o ancora se furono catturati e deceduti poi in prigionia.

La causa prevalente di morte è il combattimento. E' necessario a questo proposito esplicitare una scelta metodologica che si è operata: si è deciso di inserire tra le cause di morte la dicitura "morto per ferite" senza spiegare in quale modo queste ferite sono state riportate. Questo perché molte volte le fonti riportano questa dicitura, soprattutto in caso di decessi avvenuti in ospedale. In questi casi solo raramente è stato possibile sapere se le lesioni che hanno causato la morte sono state riportate in combattimento o a causa di un bombardamento o dell'esplosione di un ordigno. Pertanto alcuni di coloro i quali sono stati registrati come deceduti a causa di ferite (l'8.7%) saranno caduti in conseguenza di combattimenti. Inoltre, come abbiamo già detto, l'altissimo numero di cause ignote è in gran parte causato dall'elevato numero di dispersi, molti dei quali saranno sicuramente morti in combattimento. La percentuale dei caduti in combattimento (19.41%) deve essere senz'altro intesa come un'indicazione per difetto del totale.

Assai numerosi sono anche i decessi per malattia. Il morbo più diffuso è la tubercolosi, ma anche i casi letali di peritoniti, enteriti, nefriti e di setticemia si sono rivelati assai numerosi. Sembra che la maggior parte delle patologie letali siano conseguenze di ferite o delle condizioni climatiche e igieniche precarie nelle campagne più dure, come quella russa e quella balcanica, ma non va sottovalutato, con il prosieguo del conflitto, anche il più generale e progressivo decadimento della situazione alimentare ed igienico-sanitaria dell'intero Paese

A seguire troviamo i morti a causa di bombardamenti o mitragliamenti aerei, siluramenti di navi, cannoneggiamenti. Il 46% di questi caduti appartengono alla Regia Marina e costituiscono il 43% rispetto al totale dei marinai rubricati. Come si accennava poc'anzi, questa alta percentuale rispecchia un numero assoluto non elevatissimo a causa della scarsità di militari arruolati in Marina

nell’Astigiano. Anche questa cifra deve essere considerata inferiore a quella reale per l’alto numero di scomparsi in mare per i quali non è stato possibile indicare la causa di morte, ma che verosimilmente sono in gran parte deceduti in queste circostanze.

Le altre cause di morte coinvolgono un numero piuttosto esiguo di persone, che muoiono in incidenti di varia natura ma conseguenti alle circostanze belliche. Rientrano in questa categoria, ad esempio, quelli che periscono in incidenti stradali mentre si spostano su convogli militari per ragioni operative o gli aviatori vittime di incidenti di volo durante il servizio.

Abbiamo infine pochi casi di morti in seguito ad esplosione di mine o altri ordigni bellici e alcuni casi, pochissimi ma estremamente dolorosi, di suicidi per causa bellica o di fucilazione per diserzione o sbandamento durante un combattimento.

Di fronte a questi episodi si scorge, dietro l’esperienza bellica che si sta ricostruendo, l’umanità degli uomini che della Storia sono insieme vittime e protagonisti: un’umanità varia, fatta di paura, dolore, pietà e coraggio su cui si abbatte la violenza della guerra in modi anche diversi da quelli che si possono immediatamente immaginare pensando alla vita di militari in situazioni di conflitto.

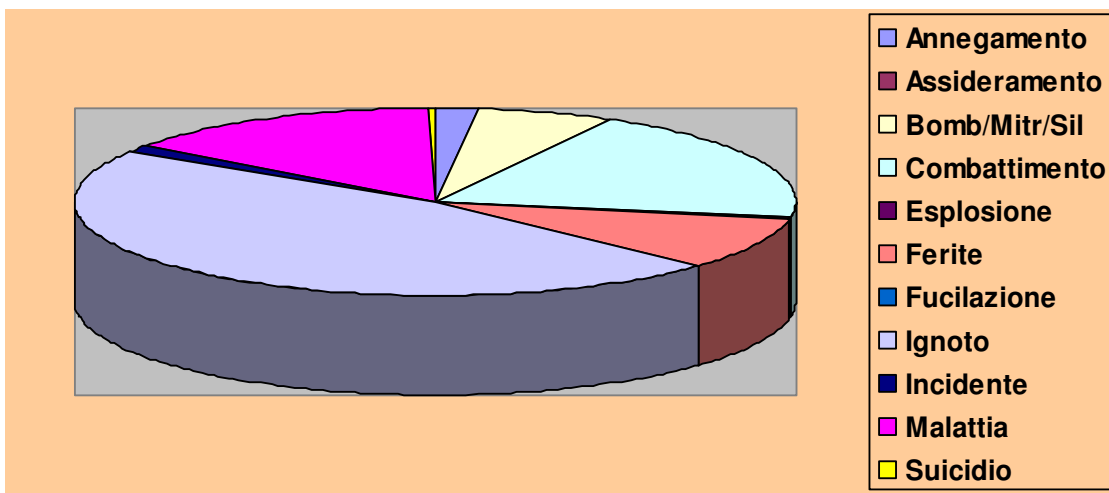


Figura 7 Cause di morte dei militari 40-43

Un’ultima categoria risulta assai importante per la nostra indagine e merita qualche osservazione: si tratta del luogo di morte e attraverso questo dato, incrociandolo con quello relativo alle cause di morte, possiamo ricostruire con buona precisione quale fu il destino di molti singoli combattenti e avere un quadro statistico piuttosto esaustivo.

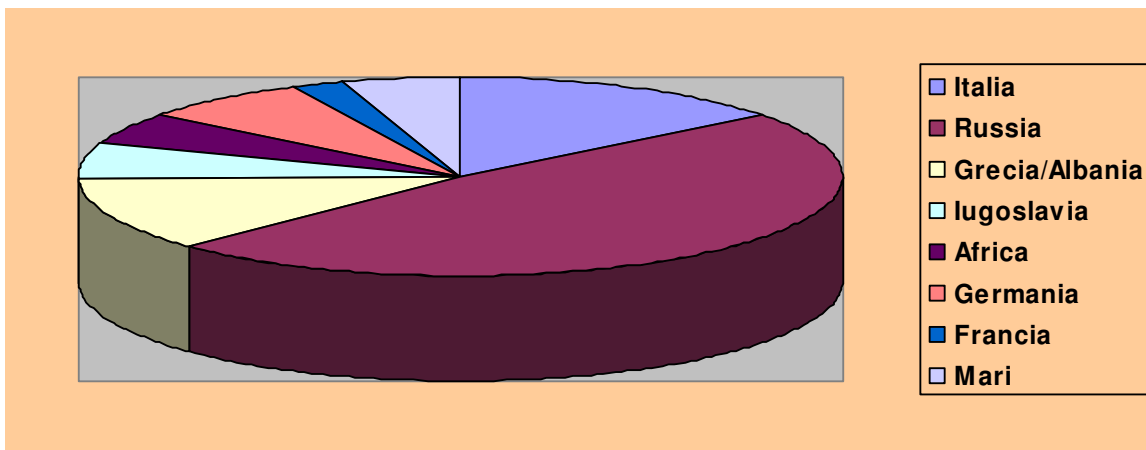


Figura 8 Caduti sui diversi fronti 40-43

La maggior parte dei militari caduti ha perso la vita sul fronte russo: si tratta di poco meno della metà del totale delle vittime rubricate per questa prima fase bellica e circa il 25% rispetto al totale dei caduti registrati.

E' risaputo che si tratta di una delle pagine più drammatiche della storia della partecipazione italiana al conflitto mondiale, ma colpisce la sperequazione tra il numero dei caduti su questo fronte e quello dei morti in altre circostanze belliche.

I militari astigiani dispersi in Russia appartenevano quasi tutti alle divisioni Sforzesca e Julia, quest'ultima decimata durante quella sciagurata campagna militare perché rimasta a presidiare fino a gennaio 1943 inoltrato il fronte del Don, un destino condiviso anche dalla divisione Cuneense, a cui apparteneva però un numero minore di astigiani.

Come si è già detto, la maggior parte di questi caduti risulta dispersa tra il dicembre del 1942 e la fine del gennaio del 1943 nei dintorni del fiume Don, in particolare nelle località di Nikolajewka, Rossoch e Pots. La maggior parte dei caduti di Russia risultano ufficialmente dispersi, un fatto che rende ancora più crudele l'esperienza delle famiglie che hanno sperato per anni nel ritorno di una persona, senza aver mai potuto conoscere il destino toccato al proprio congiunto: se morto in prigionia, se ucciso dal fuoco nemico, dal freddo o da altro ancora.

Queste lacune non si sono potute colmare in molti casi ancora oggi. Tuttavia, dopo la caduta del regime sovietico, si è potuto finalmente fare un po' di luce su un capitolo così dolorosamente sconosciuto: con l'apertura alla consultazione di parte degli archivi ex-sovietici è stato possibile acquisire informazioni almeno su quei militari italiani che erano morti in prigionia. Così la "Onorcaduti", un ufficio del Ministero della Difesa, preposto appunto alla ricerca di notizie e alla conservazione della memoria delle vittime militari delle guerre nazionali, ha potuto svolgere negli anni Novanta ricerche presso gli archivi russi per tentare di ricostruire quale fu il destino di decine di migliaia di militari italiani partiti nel 1941 alla volta dell'Unione Sovietica e mai più tornati. Solo nel decennio scorso, quindi, e non in tutti i casi, i congiunti di un disperso sul fronte orientale hanno potuto conoscere sommariamente le circostanze della sua fine.

Il risultato di queste ricerche solo raramente è riportato sui fogli matricolari, evidentemente non più aggiornati dopo la registrazione della dichiarazione di morte presunta rilasciata a partire da tre mesi dopo la scomparsa della persona in oggetto.

Tuttavia nei fascicoli relativi ai militari dati per dispersi in Russia compare spesso il documento della "Onorcaduti" che riporta la data e il luogo del decesso, anche se quasi mai la causa.

Un'altra fonte ci è venuta in aiuto per cercare di scoprire il destino di molti militari astigiani. Si tratta di tre fascicoli prodotti dal Ministero della Difesa, una copia dei quali è conservata presso

l'Ufficio storico dell'Aeronautica Militare che li ha gentilmente messi a nostra disposizione. Essi comprendono 64.000 nominativi di militari italiani dei quali si è potuto accertare il decesso nei campi di internamento sovietici²³. Ogni nominativo è corredato dell'indicazione del luogo di nascita, del reparto di appartenenza, della data della morte e del nome del campo di prigionia e della regione in cui era situato.

Scorrendo l'elenco e cercando tra i tanti caduti quelli nati in provincia di Asti è stato possibile integrare ulteriormente il quadro delle perdite durante la campagna di Russia.

Ovviamente è risultato impossibile risalire ai dati dei residenti in provincia di Asti nati altrove, tuttavia, ricercando nel nuovo elenco tutti i nominativi delle vittime di Russia da noi rubricate, siamo giunti ad un risultato quantitativo soddisfacente.

Nella quasi totalità i prigionieri sono stati catturati tra il dicembre del 1942 e il febbraio del 1943 e sono morti per lo più pochi mesi dopo, tra il marzo e l'aprile del 1943. Nel documento del Ministero della Difesa non è quasi mai indicata la causa di morte, si può tuttavia ipotizzare che i fattori principali siano stati il freddo, la denutrizione, le condizioni di prigionia che determinarono malattie e deperimento organico, assieme ai casi di feriti gravi che non sono mai guariti.

I nomi dei campi non sono sempre precisati²⁴, tuttavia alcuni nomi ricorrono più spesso di altri: il campo 188 di Tambov e quello di Uciostoje, nella regione Tambov su tutti, poi il campo 165 di Taliza-Uscia nella regione Ivanovo e infine il campo n 58 di Temnikov in Mordovia.

L'alta mortalità nei campi sovietici è dovuta ad un insieme di concause che hanno reso rari i ritorni dall'inferno russo: un tragico intreccio tra le condizioni fisiche dei prigionieri (assiderati, denutriti, spesso feriti), la scarsità di mezzi a disposizione per curare i prigionieri, le drammatiche condizioni di vita dei campi di concentramento ma anche della stessa popolazione russa, duramente provata dalla fame e dai combattimenti, nonché dalle razzie e dalle repressioni della "pulizia etnica" operata dalle truppe naziste durante la loro avanzata.

Sugli altri fronti in cui era impegnata l'Italia, le vittime risultano molto meno numerose rispetto all'ecatombe russa, ma vi sono significative differenze tra una campagna militare e l'altra.

Il numero dei caduti sul fronte greco-albanese è assai elevato: l'avventura greca fu infatti una della più rovinose imprese volute da Mussolini, il quale, nell'intento di riequilibrare i rapporti di forza con l'alleato nazista, ordinò l'aggressione della Grecia, immaginandola come una spedizione fulminea e facilmente vittoriosa e rivelatasi invece letale per l'esercito italiano, vittima del gelo, del fuoco avversario, di un territorio sconosciuto.

I militari italiani nei Balcani scompaiono o muoiono soprattutto in sanguinosi combattimenti come quelli sul Monte Golico o sul Monte Chiarista, ma non pochi perdono la vita in conseguenza di malattie causate dalla prolungata esposizione a condizioni atmosferiche molto dure, in condizioni igienico-sanitarie rese precarie dall'isolamento e dalla difficoltà di collegamento dei luoghi impervi in cui si trovò a combattere l'Esercito.

Per semplicità e per mancanza, spesso, di dati precisi, nel grafico sono raggruppati in un unico dato tutti i caduti in Africa, ma ovviamente in questa categoria rientrano casi anche molto diversi: dai caduti in combattimento in Africa Settentrionale a quelli morti in Africa Orientale, alle vittime dei bombardamenti contro le navi italiane al largo delle coste tunisine, ai prigionieri di guerra morti di malattia nei campi africani, in Libia, Kenia, Somalia.

²³ I fascicoli s'intitolano *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi. Traslitterati dei tabulati dell'Archivio Storico dell'ex U.R.S.S. Documentazione ufficiale del Ministero della Difesa Commissariato Generale per le onoranze ai Caduti in guerra*

²⁴ Sono invece sempre indicati nei due documenti conservati presso l'Aeronautica Militare citati in precedenza, per cui molte lacune sono state colmate grazie a queste fonti

Molto numerosi sono anche i morti in Italia. Si tratta per lo più di militari che sono stati rimpatriati da zone di conflitto in cui hanno contratto malattie o riportato lesioni mortali e per queste cause sono deceduti nel territorio metropolitano.

6. L'8 settembre 1943

Soffermandosi ancora sulla tipologia dei diversi fronti, si ha l'opportunità di indagare su un momento particolarmente drammatico e cruciale della Seconda guerra mondiale, i giorni successivi all'8 settembre 1943. L'Esercito italiano, lasciato senza direttive dal Comando Supremo come dalle autorità governative, si dissolve, lasciando i suoi uomini e i suoi comandanti in balia delle ritorsioni tedesche. Considerando i caduti sul fronte jugoslavo, si vede che più della metà sono morti nel settembre–ottobre 1943 in combattimento. Nello stesso periodo, registriamo diversi militari uccisi nella penisola italiana, in Grecia, in Albania, in Francia e al confine tra Italia e Austria, o catturati ed internati in Germania, dove hanno trovato successivamente la morte.

Gli internati militari astigiani deceduti in Germania sono il 55% del totale dei caduti in terra tedesca. Ciò significa che, in base ai dati a nostra disposizione, i soldati astigiani morti durante l'internamento in Germania risultano essere più numerosi dei partigiani o dei civili astigiani deportati dai nazisti per ragioni politiche.

Il numero degli internati sommato a quello dei morti all'inizio di settembre in combattimento contro i tedeschi rende chiaro, nella sua evidenza numerica, l'importanza e la drammaticità di questo momento del conflitto. Vediamo quindi come i militari italiani assumano, dall'8 settembre in avanti, un ruolo importante nella storia della Resistenza contro la Germania nazista.

Da una parte abbiamo gli internati militari che di fronte all'alternativa tra aderire alle forze militari nazifasciste e restare prigionieri ed esposti alla rappresaglia tedesca scelgono l'opposizione in centinaia di migliaia di casi²⁵.

Dall'altra parte, accanto alla vergognosa responsabilità di uno stato che abbandona il suo esercito allo sbaraglio, dobbiamo sottolineare anche il sacrificio e il coraggio di reparti che affrontano combattendo la situazione disperata, salvando così il proprio onore militare e, nello stesso tempo, scrivendo la prima pagina della lotta di Liberazione. L'episodio di Cefalonia bene esemplifica quello che rappresentò la Resistenza dei militari:

[...] il sacrificio della Divisione Acqui a Cefalonia [...] va collocato nella prospettiva storicamente documentata della scelta a difesa dell'onore militare, della bandiera, della dignità personale. Dopo l'otto settembre 1943 questa scelta significò difesa del nuovo governo, della sua legittimità e quindi dei primi passi verso la democrazia.²⁶

6. La guerra 1943/1945

La seconda fase del conflitto è più complessa da indagare, a causa della pluralità di attori, di soggetti politici e militari, del caos e dell'incertezza della situazione. Queste caratteristiche si riflettono sul materiale a disposizione dei ricercatori, che risulta assai più frammentario, incerto e discontinuo, rispetto a quello esistente per i militari.

Il computo dei caduti appartenenti alle Forze armate della Rsi ha presentato inizialmente diversi problemi. Dalla consultazione dei fogli matricolari essi risultano infatti assai pochi, solo raramente viene indicata sui documenti militari questa appartenenza, spesso accade che la ricostruzione della

²⁵ Mi riferisco alla totalità degli IMI, non solo al territorio in esame.

²⁶ V. Gallotta, *Cefalonia: la strage, il processo, l'oblio* in A. Melloni (a cura di) *Otto settembre 1943. Le storie e le storiografie*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2005, p. 102.

carriera del militare si interrompa all'otto settembre del 1943, dopodiché vi è lo sbandamento e poi notizie incerte e contraddittorie.

Dall'esame dei fascicoli personali risultano molti casi in cui, dopo la fine del conflitto, i carabinieri del comune di residenza del militare hanno svolto ricerche per stabilire in quale posizione egli avesse combattuto dopo lo sbandamento, ma non sempre queste indagini hanno portato ad un risultato positivo.

Esse si basavano, quando possibile, su documenti relativi alla posizione militare del caduto, ma non sempre questi erano a disposizione e, in mancanza di carte ufficiali, si procedeva a intervistare familiari e testimoni, ma ovviamente il risultato di un'inchiesta svolta su simili basi non è sempre attendibile, soprattutto nei casi in cui le deposizioni delle persone ascoltate sono in palese contraddizione tra loro.

Ci siamo imbattuti in casi di caduti che alcuni testimoni ricordavano come partigiani e altri come repubblicani, o alcuni come civili o renitenti e altri appartenenti alle forze di Salò.

Un caso particolarmente curioso è quello di un giovane già appartenente al Regio esercito, sbandatosi dopo l'8 settembre e ucciso nel marzo del 1945.

Dalle indagini svolte dai carabinieri di Alessandria, risulta che l'uomo si era unito a formazioni partigiane ma che intratteneva nello stesso tempo una relazione con una donna appartenente alle forze repubblicane e che, per questo motivo era sospettato dagli stessi suoi compagni di essere una spia di Salò. Non si è potuto stabilire se venne fucilato come spia dagli stessi partigiani o se venne ucciso per una questione privata.

Storie così romanzesche sono effettivamente molto rare, mentre le incertezze e i dubbi sono quasi all'ordine del giorno quando si presume l'appartenenza di un caduto alla Repubblica sociale; non si può escludere anche che la causa principale della confusione su questo punto possa essere la volontà dei famigliari di nascondere la militanza del congiunto nelle forze fasciste.

Tuttavia, come si è detto, integrando le fonti militari con i dati di altre fonti²⁷ e con il materiale raccolto nel corso delle ricerche condotte dall'Israt sulla presenza politica e militare di Salò nell'Astigiano²⁸ è stato possibile stilare un elenco che può essere considerato relativamente esaustivo.

Purtroppo numerose fonti sono piuttosto carenti di informazioni, così, nei casi in cui un milite di Salò sia stato registrato solo sulla base di questi documenti, la sua scheda risulterà poco ricca di dati anagrafici.

Come si è già detto, invece, per i caduti partigiani e per i deportati il lavoro è stato facilitato dall'esistenza di censimenti curati dall'Israt, su cui ci si è largamente appoggiati²⁹.

Ma sono i civili la categoria per la quale è stato più difficoltoso e incerto reperire notizie. Infatti, come si è già avuto modo di anticipare, la fonte principale a disposizione per questa tipologia di caduti sono gli atti di morte dei diversi comuni astigiani, ma generalmente essi non riportano la causa di decesso. Inoltre, si sono trovate nei registri di morte consultati diverse segnalazioni di rinvenimento di cadaveri mai identificati, altre volte si sono incontrati casi in cui l'età della persona e il luogo del decesso inducono a sospettare una morte violenta, forse legata a cause belliche, ma in mancanza di altri riscontri non è stato possibile accertarsene.

²⁷ Cfr. nota 2.

²⁸ Cfr. M. Renosio (a cura di), *Da Asti a Salò: i Notiziari della Gnr*, «Asti contemporanea», 2 (1994), pp. 55-80; M. Ruzzi, *Presenza ed attività delle forze della Rsi in provincia di Asti*, «Asti contemporanea», 6 (1999), pp. 63-102; M. Renosio (a cura di), *Dalla parte di Salò*, ivi, pp. 157-186;

²⁹ Cfr. N. Fasano, M. Renosio, *Dare un volto*, cit. e N. Fasano, M. Renosio, *La deportazione dalla provincia di Asti*, in corso di pubblicazione.

Si è riusciti tuttavia, incrociando diverse fonti, a ricostruire una stima delle perdite umane del territorio in questa seconda fase della guerra e a raccogliere i dati necessari a supportare alcune riflessioni.

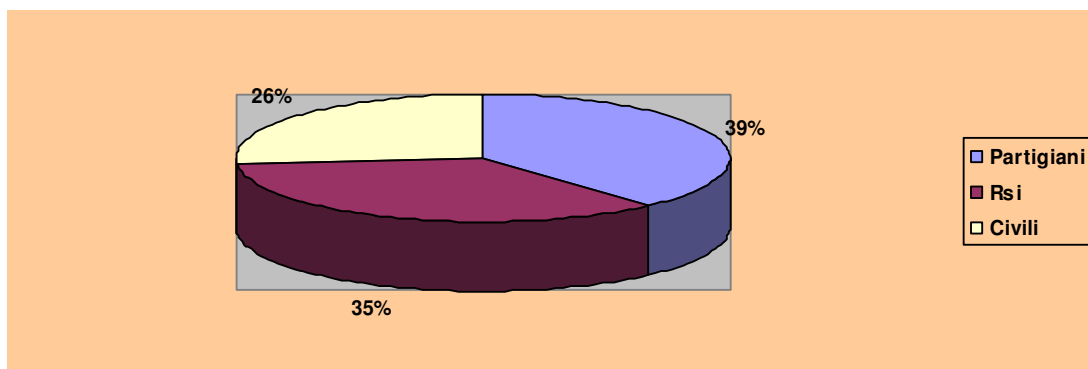


Figura 9 Tipologie caduti guerra 43-45

Appare evidente come la differenza percentuale tra le diverse tipologie di caduti non sia molto marcata.

Se statisticamente, la maggioranza dei caduti civili muore in seguito a bombardamenti aerei o nei campi di concentramento e di sterminio, o in seguito a rappresaglie, non sono rari i casi di persone coinvolte incidentalmente in scontri armati che si svolgono nei paesi come in aperta campagna.

A partire dal 1943, anche la nostra provincia conosce la realtà dei bombardamenti benché in misura limitata, con una frequenza e una virulenza assai minore rispetto ad altre zone del Paese; i casi in cui si registrano vittime sono, tutto sommato, poco numerosi e circoscritti al capoluogo e alle vie di comunicazione con Torino.

Sulla categoria dei deportati per motivi razziali dobbiamo soffermarci per chiarire alcune questioni sulla metodologia seguita.

Nel corso della ricerca sui militari non ci siamo imbattuti in ebrei deportati in campi di sterminio, circostanza che si spiega in due modi.

La prima ragione va individuata nella composizione anagrafica della comunità ebraica dell'Astigiano: si tratta di una comunità contraddistinta dall'età avanzata dei suoi membri, in cui i giovani in età di leva erano praticamente assenti³⁰. In secondo luogo bisogna ricordare che i cittadini israeliti erano discriminati dall'Esercito ed era stato loro vietato, in seguito alle leggi razziali del 1938, di prestare servizio militare, per cui è quasi impossibile riscontrare il caso di un soldato ebreo.

Attraverso il materiale custodito nell'archivio dell'Israt è stato invece possibile dare conto dei deportati razziali morti in campi di sterminio o durante il viaggio verso questi luoghi. Abbiamo contato sessanta vittime, scegliendo di considerare anche coloro i quali vivevano in altre città ma, rifugiatisi ad Asti, sono stati qui arrestati e avviati verso i campi. Ci è sembrata questa la scelta più legittima, poiché il momento dell'arresto è la prima di tappa di un *iter* che drammaticamente conduce alla morte nella stragrande maggioranza dei casi. Così, quando l'arresto è avvenuto nella nostra provincia, ci è sembrato che l'evento dovesse essere registrato come parte della storia della guerra in questo territorio.

³⁰ Cfr. N. Fasano, *La comunità ebraica*, cit.

Solo l'insieme dei fucilati e dei morti sotto i bombardamenti risultano leggermente più numerosi di quello delle persone decedute nei campi di sterminio: la deportazione e l'uccisione per motivi razziali risulta, quindi, anche per un territorio in cui i cittadini ebrei erano così pochi, il flagello più pesante che si abbatte sulla società civile.

Per quanto riguarda i casi di fucilazione e di uccisione di singoli, la maggioranza di essi appartengono in qualche modo alla Rsi e la loro esecuzione avviene sia durante il conflitto, sia al termine di esso, nei giorni della cosiddetta "resa dei conti."

Questi casi, come quelli meno numerosi dei morti in combattimento, ci consentono di aprire una breve, ma doverosa parentesi sull'ambiguità della categoria "civili" in situazioni di occupazione militare e guerra civile. Frequenti sono in questi contesti le posizioni sfumate, cangianti, indefinibili. Si può citare, a titolo esemplificativo, la persona incaricata di mansioni di spionaggio da un soggetto politico e/o militare, lavoratori (per esempio autisti, operai, cuochi, eccetera) al servizio un occupante o un gruppo di combattenti, personalità politiche di rilievo senza incarichi militari, persone che supportano logisticamente gruppi partigiani o che collaborano attraverso delazioni con le autorità politiche e militari italiane o straniere.

Tutti quelli citati sono esempi di civili, ma che hanno gradi diversi di responsabilità e di coinvolgimento attivo nella vicenda bellica, diversamente dalle vittime di un bombardamento aereo o dello sterminio su base razziale, colpite secondo una logica totalmente indiscriminata.

Per quanto riguarda i deportati non per motivi razziali, nella maggioranza dei casi si tratta di renitenti alla leva, non risultanti come partigiani, quindi probabilmente giovani che vivevano nascosti nelle campagne per sfuggire alla chiamata ad una guerra ormai perduta e folle, che vengono catturati nel corso di rastrellamenti nazifascisti.

Abbiamo infine una casistica di decessi per motivi svariati, ma legati alla contingenza bellica: incidenti automobilistici provocati da mezzi militari, scoppio di ordigni bellici, coinvolgimenti di passeggeri in attentati a convogli pubblici su cui viaggiano soldati e, i casi più frequenti, vittime di pallottole vaganti o di raffiche sparate gratuitamente o ancora passanti coinvolti in conflitti a fuoco.

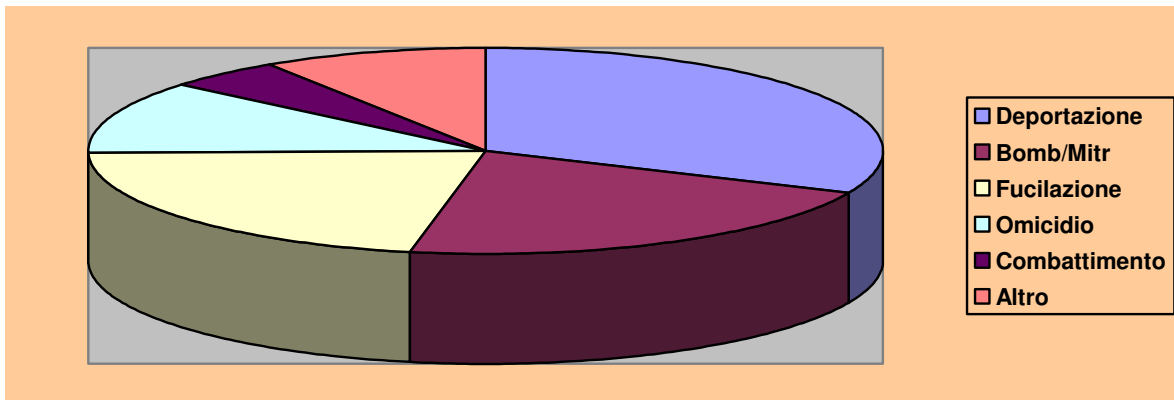


Figura 10 Cause di morte per i civili

Passando a esaminare i dati relativi ai combattenti, la prima informazione che salta agli occhi è la quasi equivalenza numerica tra caduti militi di Salò e caduti partigiani.

Tuttavia questo dato va approfondito analizzandolo in modo disaggregato, alla luce delle notizie che si possono ricavare dalla storiografia locale.

Sappiamo infatti che i partigiani cadono in modo diffuso sul territorio durante tutta la durata del conflitto e soprattutto nel 1944; non si conoscono nella nostra zona episodi di fucilazioni di massa, anche se alcuni combattimenti si concludono con numerose vittime partigiane³¹.

Il numero di militi di Salò deceduti risulta invece sensibilmente incrementato soprattutto da alcuni episodi particolarmente cruenti, avvenuti negli ultimi sei mesi di guerra³². I caduti repubblicani sono prevalentemente, ma non esclusivamente, giovani: circa il 25% appartiene alle leve dal 1913 al 1923, circa il 35% è nato tra il 1913 e il 1923 e oltre il 40% è nato dal 1924 in poi. Come dicevamo, i documenti relativi alla Rsi sono parchi di informazioni anagrafiche, per cui di molti caduti non è stato possibile stabilire l'anno di nascita, nonostante la gentilissima disponibilità di molti impiegati di uffici comunali in tutta Italia che abbiamo contattato nel tentativo, purtroppo non sempre riuscito, di colmare le lacune.

Un altro dato da rilevare è che la maggior parte dei repubblicani non è autoctono, ma proviene da altre zone del Paese, talvolta vicine come l'Alessandrino, la Liguria e la Lombardia, talaltra lontane, come la Campania e la Sicilia. Cito queste regioni e la Provincia di Alessandria, perché compaiono con particolare frequenza, ma risultano caduti della Rsi provenienti da tutta l'Italia. In molti casi non è stato possibile risalire al luogo di nascita né a quello di residenza del defunto, ma questo fatto porta a ipotizzare che il numero dei repubblicani forestieri sia ancora maggiore, dal momento che non compaiono in documenti relativi alla Provincia di Asti, ma esclusivamente su un Albo d'oro nazionale. Le fonti fasciste coeve, del resto, lamentano in più occasioni la debolezza politica e militare della federazione astigiana del Pfr e della locale Brigata nera "Luigi Viale", tanto che per le operazioni di rastrellamento si fa sistematicamente ricorso a reparti provenienti dalle province limitrofe³³.

La maggior parte dei repubblicani muore a causa attacchi partigiani e fucilazioni, episodi che iniziano a verificarsi nella primavera del 1944 e si intensificano negli ultimi mesi di guerra. Altre cause di morte, ma poco diffuse sono le malattie, gli incidenti e le esplosioni, mentre per le ragioni già più volte esposte si registra un alta percentuale di casi per i quali si ignora la causa di morte.

Considerando il campione dei caduti partigiani, si evince che sono coinvolte nella Resistenza astigiana persone di tutte le età, con una netta prevalenza di giovani e giovanissimi: le classi più coinvolte sono infatti quelle che vanno dal 1920 al 1924, ma troviamo anche ragazzi o ragazzini nati tra il 1925 e il 1930.

A differenza dei repubblicani, i partigiani caduti sono per la maggior parte persone del posto, nel 74% dei casi almeno nati o residenti nell'Astigiano, ma sono molto spesso nati, vissuti e caduti nello stesso paese o nelle sue vicinanze. Già da questo dato si intuisce il profondo legame del partigianato con la popolazione locale per la quale questi uomini sono figli o fratelli o vicini di casa. Un legame stretto, verrebbe da dire fisico, col territorio e i suoi abitanti che costituisce sicuramente uno dei motivi di forza dei partigiani e contro il quale un esercito occupante, per quanto determinato e feroce, si rivela impotente. La percentuale di forestieri comprende soprattutto persone provenienti da zone limitrofe del Cuneese e dell'Alessandrino o dalle grandi città più prossime – Torino e Genova. Non è tuttavia irrilevante la presenza di partigiani originari del Sud d'Italia, in buona parte soldati sbandati dopo l'8 settembre.

La maggior parte dei partigiani muore sul campo o in seguito a ferite riportate in combattimento sul territorio nazionale, il più delle volte nel paese natale o nelle zone vicine, ma anche sul fronte balcanico, dove la notizia dell'armistizio giunge con effetti particolarmente drammatici per le nostre truppe che si trovano in una situazione repentinamente stravolta e in cui nessuno, a partire da ufficiali e comandanti, ha certezze su come operare, circondati da quello che fino al giorno prima era l'alleato tedesco e ora si è trasformato in un terribile nemico. Molti soldati allo sbando si danno

³¹ Cfr. M. Renosio, *Colline partigiane*, Milano, F. Angeli, 1994.

³² Cfr. a questo proposito il saggio di Mario Renosio in questo stesso volume.

³³ Cfr. M. Renosio, *Una provincia in guerra*, cit., pp. 437-439.

alla clandestinità, organizzandosi in formazioni partigiane, ripartite in due divisioni, l'Italia e la Garibaldi, operanti al fianco dei partigiani jugoslavi³⁴.

Accanto ai resistenti morti in combattimento, sono numerose le vittime della repressione antipartigiana. Se, come abbiamo ricordato, la popolazione civile viene sostanzialmente risparmiata da azioni di rappresaglia, sul partigianato si abbatte invece duramente la repressione nazifascista, mostrando il suo volto più brutale in episodi di fucilazioni e deportazioni nei lager nazisti.

Nel grafico che segue sono messi a confronto partigiani e repubblichini rispetto alla categoria della causa di morte, nel tentativo di sintetizzare il quadro tracciato sino ad ora. La voce "altro" comprende i morti per malattia, incidente, scoppi di ordigni bellici, tutti casi che risultano in termini assoluti piuttosto sporadici.

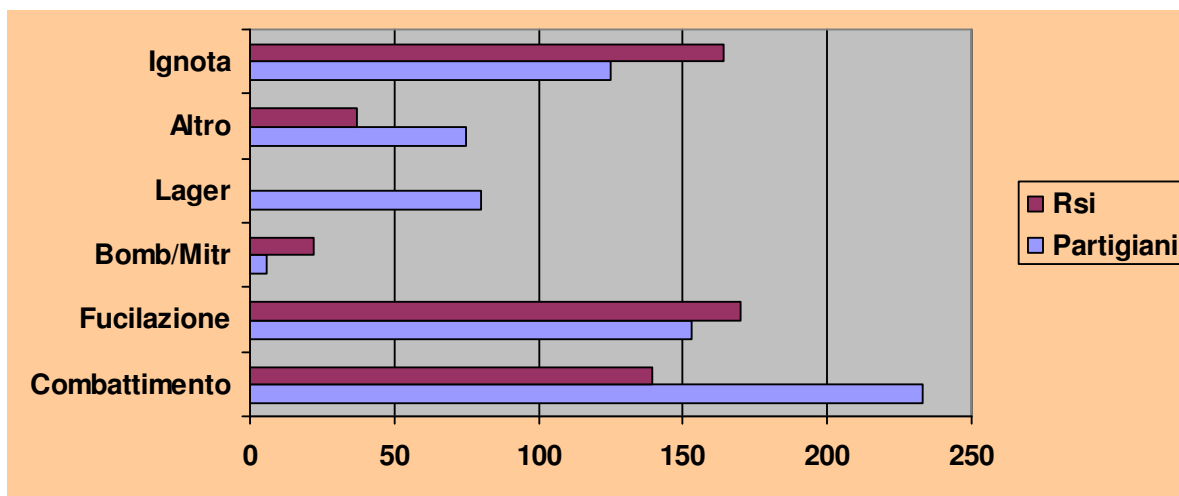


Figura 11 Cause di morte di partigiani e repubblichini

Analizzando invece le date dei decessi, vediamo che essi seguono lo sviluppo della guerra di Liberazione: nel 1943, quando nell'Astigiano sia le formazioni partigiane che i reparti di Salò sono ancora in fase organizzativa, i caduti sono relativamente pochi. La situazione cambia l'anno seguente, quando i morti sono numerosi soprattutto sul fronte partigiano. Nel 1945 la proporzione tra i due fronti si ribalta e le forze della Rsi contano più morti rispetto alle forze partigiane.

Il 24 aprile 1945 l'Astigiano è libero ma, come abbiamo già ricordato, questa data non va intesa come un termine preciso, in quanto in molte zone ancora si combatte e la triste pagina dei lutti legati al conflitto è purtroppo ancora lontana dal chiudersi. Molti sono i feriti e ammalati che moriranno nei mesi successivi, così come i dispersi di cui ancora non si conosce il destino. Gli internati e i deportati sopravvissuti che iniziano a tornare testimoniano la tragedia condivisa con i compagni che non ce l'hanno fatta, dando corpo e dimensione al terribile bilancio di morte dei lager e dei campi di internamento.

Dopo cinque lunghi anni di guerra si verificano anche, ai danni dei fascisti, regolamenti di conti ed esecuzioni, alcune sommarie, altre su sentenza dei tribunali di guerra e della Corte d'Assise straordinaria³⁵. Quella della "resa dei conti" è una pagina dolorosa e non priva di ombre anche inquietanti, tuttavia essa è l'ultimo strascico di una ventennale esperienza dittatoriale, di una guerra contraddistinta da migliaia di morti sui fronti africani ed europei che si è trasformata anche in lacerante guerra civile, e segnata in modo indelebile dalla vergogna e dall'orrore dello sterminio razziale.

³⁴ Cfr. L. Mannucci, *Per l'onore d'Italia: la Divisione partigiana Garibaldi in Jugoslavia*; Roma, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, 1985.

³⁵ Cfr. M. Casseti (a cura di), *La Corte d'Assise straordinaria di Asti (1945-1947)*, Archivio di Stato di Asti, 2001.

La fine della tragica esperienza della Seconda guerra mondiale e del fascismo segna la faticosa nascita di una nuova stagione: la stagione repubblicana e democratica che avrà la sua prima e altissima espressione nei lavori dell'Assemblea Costituente che seppero raccogliere il meglio della lezione resistenziale e fondare su di esso il nuovo cammino del Paese.